

## Senza titolo con sottotitolo

*Quando il processo è metà dell'opera*

“Senza titolo con sottotitolo. Quando il processo è metà dell'opera” è il nome della collettiva dedicata alle pratiche di ricerca che stanno alla base dei lavori di **Gabriella Ciancimino, Zoltan Fazekas e Alessandro Gagliardo**, invitati a concepire una diversa modalità di approccio all'evento espositivo. Senza costituire un progetto *site specific* nel senso stretto della definizione, questa collettiva rappresenta più che altro una “situazione specifica”, l'anello di una catena che mette in relazione artisti, curatore, fruitori, spazi, forme e contenuti, tutti coinvolti nell'esplorazione dell'evento stesso come nuovo strumento di analisi, come luogo continuamente aperto e come forma non necessariamente definita. I tre progetti in mostra provengono da esperienze, maturazioni, livelli di percezione ed elaborazione differenti; diverse le origini degli autori, distanti i loro percorsi come le aspettative. Ciononostante, essi presentano delle indubbie affinità metodologiche e contenutistiche (pur non costituendo, queste, delle qualità fondanti); sono supportati da una precisa progettualità e da solide basi teoriche; ma soprattutto rivelano un comune approccio alla ricerca, che vede nell'osservazione un momento fondamentale del processo creativo, e rintraccia nel processo stesso un potenziale (etico ed estetico) inaspettato.

L'opera, in sostanza, sarebbe già insita nel processo di ricerca messo a punto per la sua realizzazione e, perché la ricerca possa risultare completa, è necessario partire da una attenta osservazione di tutti gli elementi in gioco. L'osservazione è una pratica complessa; richiede la concentrazione dell'attenzione su una specifica entità e l'estrazione, da quella entità, di specifiche informazioni. Talvolta questa pratica assume il carattere della militanza, ed è proprio quello che sembra accadere nel caso di questa collettiva, se si considera il grado di coinvolgimento che si instaura tra l'autore, la sua materia d'indagine e il suo prodotto finale. Quando parlo di militanza penso allo spirito e all'atteggiamento che i tre artisti assumono nei confronti del proprio oggetto di studio: inizialmente sono degli estranei, ma col tempo (osservando, praticando, interagendo) imparano a conoscerlo e ad estrapolare da esso il dettaglio desiderato. Per raggiungere questo stadio della conoscenza, i tre autori partecipano “dall'interno”, entrando quasi in empatia con ciò che studiano. Visto da questa angolazione, se non sfacciatamente scientifico, il movente che anima queste ricerche appare affine a quello delle sperimentazioni avviate negli ultimi decenni in ambito antropologico e sociologico. Tuttavia, ricondurre intenti ed esiti delle loro indagini unicamente a questi due filoni risulterebbe riduttivo e fuori luogo.

In *If lu Fil Homsik, Tink in Dailect!* (il progetto più recente di Gabriella Ciancimino) una foto, un video e una installazione di mini sculture ricostruiscono lo scenario entro il quale l'artista si è mossa (fisicamente e concettualmente) per arrivare a concepire un puzzle multimediale che mescola tradizione e sperimentazione. La foto/cartolina intitolata *Paesaggio* (2008) è il ritratto di uno scorcio paesaggistico palermitano: in lontananza, il Montepellegrino e il Golfo di Mondello restituiscono un quadro tipico e riconoscibile; in primo piano, invece, un piccolo campo di finocchi selvatici, una girandola rossa e un fazzoletto bianco diventano un omaggio ironico al Tricolore e al paesaggio “privato” dell'artista, da cui ha origine il sentimento di nostalgia e il senso di appartenenza geografica che hanno ispirato la ricerca. “Se senti nostalgia di casa, pensa in dialetto”, ragguaglia Gabriella Ciancimino, trascrivendo il titolo del progetto così come lo si pronuncia in italiano. Questo slogan “utilitarista” - in versione frammentata - lo ritroviamo sulle venti *Bandierine* (2010) in linoleum e alluminio, progettate e realizzate (a mano) con grande accuratezza e minuzia. Distribuite in maniera irregolare, queste mini sculture rigide e fisse accendono, per paradosso, un moto dinamico che sembra emergere dalla superficie stessa della parete espositiva che le ospita. Nel video *Ritratto in nero di seppia* (2010), infine, una donna palermitana impartisce una lezione di cucina tipica a due ragazzi che, nel frattempo, improvvisano la colonna sonora facendo beat-box: riproducendo, cioè, i suoni che man mano vengono prodotti, con la voce. Qui, ogni distanza culturale e generazionale viene azzerata in maniera del tutto naturale (e per questo, sorprendente) dagli stessi attori che, in poco tempo e inconsapevolmente, confermano la tesi dell'artista secondo la quale l'arte e il suo

prodotto possono essere un punto cruciale d'incontro, scambio e confronto tra espressività, generi, linguaggi e modi diversi.

Sulla stessa scia, il lavoro di Zoltan Fazekas mette in primo piano quella che è stata, e continua ad essere, la sua esperienza diretta di "forestiero" che guarda alla terra adottiva come ad una nuova fonte di conoscenza empirica. Il progetto in mostra, costituito da una installazione fotografica e da un video in Super 8, oscilla tra il documentaristico e il soggettivo. Può essere letto come un album di famiglia, contaminato dallo sguardo (di parte) di chi era dall'altra parte dell'obiettivo quando quei precisi oggetti, quegli specifici gesti e momenti sono stati filmati e immortalati. **La famiglia** (2010) racconta di una famiglia siciliana (marito e moglie) che l'artista ungherese ha realmente conosciuto e che tuttora frequenta. Una sequenza regolare di scatti (singoli e montati in coppie) mette in rassegna le creazioni, più o meno fantasiose, dei due coniugi talentuosi: oggetti trovati e rivisitati; architetture costruite ex novo con decori dal sapore naïf; oggetti tipici della cucina e il pane fatto in casa. A proposito di militanza e di partecipazione, in questo caso è come se il grado di coinvolgimento sia tale da decretare, inevitabilmente, l'ascesa dell'elemento kitsch agli "altari del gusto" (riprendendo un'espressione usata da Dorfles a proposito del Kitsch e del *camp*). Il video, poi, dopo aver ricostruito una panoramica dell'ambiente, riprende tutte le fasi del processo che va dalla lavorazione della farina alla cottura del pane: impastato energicamente dalla coprotagonista del racconto, sfornato dal marito, condito e servito ai presenti. La documentazione del rituale domestico, tuttavia, diventa un'opera di rivendicazione socioculturale; ancora una volta l'interesse di Fazekas viene catturato dalle qualità "moralì" non sospette, eppure insite nelle "cose semplici".

Per rimanere in tema di rivalsa, la ricerca di Alessandro Gagliardo ricorda quella che Deleuze, parlando dell'opera di Nietzsche, aveva definito come "la rivendicazione di un nomadismo del pensiero e della vita", alludendo alla sua natura anti-codice, anti-istituzionalizzazione. Citazioni a parte, quello di Alessandro è un omaggio al pensiero e ai processi cognitivi; un inno al dubbio e alla sperimentazione continua, nella vita come nella "dimensione artistica". Il video sulla **Polvere** (2009) è nato da una poesia di Silvia Maglioni (regista del film *Facs of Life*), inviata all'autore nel corso di uno scambio di riflessioni. Questo lavoro, di fatto, è solo un pretesto per poter parlare del tutto e del niente. Un compromesso per ragionare sulla effettive possibilità di giungere ad un punto d'arrivo e sintetizzare in una forma chiusa tutto quello che fa parte di una ricerca che pare condannata all'instabilità. Non si tratta di un rifiuto snobistico nei confronti di "questa o quella forma"; semmai, più semplicemente, della reale impossibilità di concepire alternative che non siano in continua evoluzione. Il video in mostra è un elemento di "Città Stato. Un mito antropologico televisivo", ricerca attualmente in corso, finalizzata alla creazione di un Mito contemporaneo attraverso l'utilizzo dell'audio-visivo. Il "frammento" ritrae la polvere illuminata dal fascio di luce di un proiettore cinematografico e rappresenta un momento fondante del percorso di Gagliardo. Raccontandomi della sua genesi, l'autore scrive: "mi resi conto che questo fascino per la sostanza agente del buio vivo era, in qualche modo, la cosa più familiare all'idea di cinema che maturavo e sulla quale continuo a riflettere (...) Non so spiegarti bene la natura di questa riflessione, ho in mente solo il buio reso visibile, che non può essere immagine". La polvere però, non è l'unico elemento in mostra. Un secondo canale trasmette una citazione bella e buona, mimetizzata sotto forma di **Traccia nascosta**. Quest'ultima, da sola, costituisce un manifesto sintetico, una rivelazione e un omaggio spontaneo al lavoro del collettivo canecapovolto, al quale Gagliardo è profondamente legato. Ma rappresenta anche "il tic tac mentale, quel pensare, quel colpo di ali che ti spinge in avanti", oltre i limiti della sperimentazione.

La natura sperimentale delle ricerche in mostra diventa, allora, lo spunto per concepire l'esperienza espositiva nel suo insieme come un ulteriore momento di indagine, collettiva e interattiva. In fin dei conti, come affermò Duchamp già nel 1957, durante la Convention of the American Federation of Arts, a Houston, "l'artista non è da solo quando porta a compimento l'atto creativo; c'è anche lo spettatore, che stabilisce il contatto fra l'opera e il mondo esterno (...) e che, così facendo, aggiunge il proprio contributo al processo creativo".

**Alessandra Ferlito**